

Capitolo primo

Dal villaggio alla metropoli

Il titolo di questo capitolo è quello di un viaggio, per certi versi geografico, per altri metaforico, che esorta chi legge a interrogare la propria idea di città mettendo da parte alcuni dei pregiudizi che solitamente l'accompagnano. Per accostarsi alla conoscenza dell'urbanistica è bene iniziare provando un leggero disorientamento, soprattutto se si è cresciuti in un ambiente urbano come immersi in una seconda natura. Il viaggio inizia da un villaggio di nome Kejara, che un tempo sorgeva sulla riva del fiume Vermelho nella foresta amazzonica del Mato Grosso, e si conclude a Parigi sulle rive della Senna.

1. *Imparare da Kejara.*

Kejara era abitato dai Bororo: un popolo indigeno brasiliano oggi ridottosi a poche centinaia di persone. Il villaggio fu visitato nel 1935 dal celebre antropologo francese Claude Lévi-Strauss nel corso della sua prima spedizione etnografica in un Paese straniero. Egli si era recato in Brasile per partecipare alla fondazione dell'Università di San Paolo, ed ebbe così l'occasione di svolgere alcune missioni di studio nel Mato Grosso e in altre zone impervie del Brasile. Nel libro in cui racconta il suo soggiorno tra i Bororo¹, Lévi-Strauss usa toni colmi di emozione.

Prima di procedere è sensato porsi un interrogativo: perché il viaggio di questo capitolo inizia da un luogo che non è una città né una metropoli? Kejara è un modesto agglomerato di capanne costruite con rami e foglie di palma in un angolo remoto

¹ C. Lévi-Strauss, *Tristes tropiques*, Plon, Paris 1955 (ed. it., *Tristi tropici*, trad. di B. Garufi, Il Saggiatore, Milano 1996).

della foresta, abitato da persone povere di risorse e analfabete che vivono di caccia, pesca e raccolta di frutti spontanei.

Malgrado ciò e nonostante la distanza di spazio, tempo e cultura che lo separa da noi, Kejara ci insegna qualcosa di decisiva importanza per l'urbanistica. Accostiamoci al villaggio attraverso le parole di Lévi-Strauss senza dimenticare, tuttavia, che la sua è la descrizione di un uomo educato secondo i canoni della scienza occidentale, estranei alla cultura dei Bororo.

L'antropologo riferisce che il villaggio ha pianta circolare. Al centro del cerchio formato dalle capanne ce n'è una più imponente, con due ingressi sui lati maggiori della base rettangolare: è chiamata la «casa degli uomini». In questa capanna abitano principalmente gli uomini celibi, ma anche gli uomini sposati la frequentano durante il giorno, mentre alle donne non è consentito l'ingresso. Davanti alla casa degli uomini si estende uno spiazzo che serve da luogo di raduno della comunità: in esso si svolgono rituali collettivi come la danza e altre cerimonie.

Lévi-Strauss disegna la pianta del villaggio con il fiume che scorre poco distante, ma aggiunge qualcosa che, nella realtà, non è presente sul terreno: due diametri che tagliano il cerchio delle capanne, uno approssimativamente parallelo e l'altro perpendicolare al corso del fiume (fig. 1). Prima di spiegare per quale ragione l'antropologo tracci i due diametri sulla pianta circolare, conviene leggere un passo di *Tristi tropici*:

La disposizione circolare delle capanne attorno alla casa degli uomini è di una tale importanza per quanto concerne la vita sociale e la pratica del culto, che i missionari salesiani della regione del Rio das Garças hanno capito subito che il mezzo più sicuro per convertire i Bororo consisteva nel far loro abbandonare il villaggio per un altro in cui le case fossero disposte in ranghi paralleli².

L'autore si riferisce alla sorte di altri indigeni della stessa etnia, obbligati in passato a trasferirsi nei nuovi centri abitati fondati dai missionari salesiani. Questa sorte non è toccata agli abitanti di Kejara, ma è stupefacente sapere che i Bororo, trasferiti da un villaggio a pianta circolare in un altro con le case disposte per file ortogonali, si convertono più facilmente al cat-

² *Ibid.*, trad. it., p. 207.

tolicesimo. Che relazione esiste tra la pianta circolare del villaggio e il culto ancestrale dei Bororo? Perché il trasferimento in un villaggio a pianta ortogonale provoca una conversione religiosa?

Per rispondere a queste domande occorre prima comprendere il profondo legame che unisce la cultura dei Bororo allo spazio insediativo. Con l'aiuto di un indigeno che conosce il portoghese, Lévi-Strauss inizia a intervistare gli abitanti del villaggio, facendosi raccontare le credenze e le usanze della tribù. Presto egli capisce che quella dei Bororo è una società duale, cioè divisa in due metà, la prima delle quali è chiamata Cera e la seconda Tugaré. Gli uomini e le donne che appartengono alle due metà non differiscono gli uni dagli altri per qualche carattere somatico o etnico. La diversità sta nel fatto che essi abitano parti opposte del villaggio. Infatti, le capanne di ciascuna metà sono disposte a semicerchio. Nel disegnare la pianta, Lévi-Strauss rende visibile questa suddivisione tracciando il primo diametro, di cui possiamo capire adesso il significato. Egli si serve della geometria per rappresentare una struttura sociale saldamente impressa nello spazio insediativo sottratto alla foresta.

Tra Cera e Tugaré esiste un intenso rapporto di reciprocità. Un uomo nato da una madre Cera, per esempio, può sposare solo una donna dell'altra metà. Dopo il matrimonio, egli deve andare a vivere nella capanna di sua moglie dall'altra parte del villaggio. La donna continua ad abitare, anche dopo il matrimonio, nella capanna dove è nata. Se una persona muore, il rito funebre per accompagnarla nell'aldilà è a carico dell'altra metà. Tutto un sistema di reciprocità duale regola ogni aspetto della vita sociale e religiosa di quella comunità nativa. Ciascuna metà fa qualcosa per l'altra nelle più svariate circostanze della vita quotidiana. La forma del villaggio rispecchia fedelmente la reciprocità comunitaria.

Lévi-Strauss, inoltre, riferisce dell'esistenza di un secondo asse che divide il villaggio e la sua popolazione da nord a sud. Con verosimile riferimento al corso del fiume Vermelho, gli abitanti nati a est del secondo asse sono detti «a monte», mentre quelli nati a ovest sono detti «a valle». I Cera, dunque, per una metà sono «a monte» e per l'altra «a valle», esattamente come i Tugaré. L'antropologo non è riuscito a scoprire quale fosse il significato sociale di questa suddivisione ulteriore.